

**Alain Montandon, ELOGIO DELL'OSPITALITÀ. STORIA DI UN "RITO" DA Omero A KAFKA**, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Maria Teresa Ricci, pp. 312, € 15, Salerno, Roma 2004

L'ospite è una figura fondamentale nella storia della cultura in una pressoché infinita diramazione di variazioni e deviazioni sul tema. Alain Montandon, che insegna letterature comparate a Clermont-Ferrand, sceglie per questa sua puntuale incursione il territorio del canone occidentale, muovendosi tra Omero e Kafka. Da segnalare nel saggio la piacevolezza della scrittura (resa efficacemente da Maria Teresa Ricci) e un'attenzione esplicita alle voci della letteratura italiana novecentesca, presente con numerosi titoli. In sette sezioni il testo passa rapidamente in rassegna alcune delle maggiori implicazioni: dall'ospitalità come perdita di sé e della propria fisionomia (Circe), al mito del visitatore incognito che premia coloro che lo hanno rispettato malgrado il proprio aspetto dimesso (Filemone e Bauci), per giungere al mondo dell'autore del *Protonomasia* a disagio, anche quando si tratti di relazioni con la propria famiglia, come la vicenda di Gregor Samsa spiega anche troppo bene. Il discorso è punteggiato efficacemente da citazioni di manuali e galatei che, durante i secoli, regolano questa pratica spinosa spesso con proposte e regole paradossali, fino a giungere a quella direzione dell'immaginario, su cui soprattutto insiste la contemporaneità (e che il volume prende in considerazione solo in parte), che porta dal pasoliniano *Teorema* a *I servo* di Losey, in cui la visitazione dell'estraneo sconvolge radicalmente e spesso per sempre il mondo di cui entra a far parte.

LUCA SCARLINI

**Enrico Guaraldo, IN CERCA DEL MATTINO. IL SENSO DELLA NASCITA IN LETTERATURA**, pp. 274, € 25 FrancoAngeli, Milano 2005

In queste *journées de lecture* dedicate ad alcune grandi pagine di classici europei dell'Otto e Novecento (Flaubert e Valéry, Mann e Joyce, Manzoni e Gadda, Mallarmé e Proust, Beckett e ancora Flaubert), Guaraldo esplora la passione dello scrivere in modi vivacissimi e a loro volta appassionati. Trasformando il canonico referto del critico in una sorta di diario dello scrittore e al tempo stesso

intrecciandolo a sostanziose suggestioni filosofiche (Nietzsche, Husserl, ma anche Lacan), l'autore legge, per così dire, "dall'interno": si immedesima e arditamente quasi entra in concorrenza con i suoi autori, alla ricerca dello scatto che trasforma in scrittura vera e propria il desiderio o il fantasma originario del "Voler-Scrivere". Tema centrale del libro diventa allora il momento iniziale, la ferita o la catastrofe, l'apparizione o il *punctum* che segna l'inizio della scrittura e definisce anzi la scrittura stessa come "inizio" o "mattino": dalla "sospensione" alla "nascita", dal caos all'ordine. E alcune fra le più belle schede di questo libro sono dedicate appunto alla fenomenologia di una "lettura mattinata". Illuminazione o epifania, l'arte della parola per Guaraldo è sempre anche musica, come espressione la percezione dell'esistente (in termini husserliani), ma lo fa solo per frammenti, per associazioni leggere che hanno "l'umiltà del massimamente congruente, gratuito, affidato alle proprie ali, votato alla scomparsa". Perciò anche i sondaggi del critico procedono in forma frammentaria, per "digressioni". Perciò la sua scrittura diventa a ogni pagina una possibilità di romanzo, il punto

di partenza per quella "estraneità" o solitudine dell'io che permette "l'apertura totale" del mondo.

RINALDO RINALDI

**Michele Cometa, VISIONI DELLA FINE. APOCALISSI CATASTROFI DISTRUZIONI**, pp. 123, € 9, duepunti, Palermo 2004

Risiede nel mito l'essenza della verità? E cosa resta del mito, dal momento che vive nell'era della sua riproducibilità infinita? Forse solo il silenzio, o l'oblio. Se questo è vero, le ragioni del mito sono, secondo Cometa, strettamente connesse all'idea di apocalisse, di distruzione e di fine. L'autore s'interroga affrontando in quattro capitoli le posizioni di vari artisti nei confronti del *logos*. Un "pensiero della fine" sembra fare da filo conduttore alla storia della cultura: lo si riscontra nella cultura astronomica del Settecento europeo, nei ripetuti tentativi di far corrispondere scoperte scientifiche ed esegesi; nelle posizioni di Kafka e di Blumenberg, di cui, nel primo capitolo, si evidenziano gli approcci complementari all'idea di mito; e nelle preghiere che Rilke rivolge a Dio al fine di scongiurare la catastrofe che seguirebbe il giorno del giudizio. Un'affascinante riflessione sul legame mito-fine è

proposta a partire dall'analisi del film di F. Coppola *Apocalypse Now. Redux* del 2001. Il regista, scrive Cometa, si sarebbe ispirato a un'idea di mito quale modo per ordinare e dare forma al panorama di futilità che è la storia contemporanea. Coppola sceglie infatti come scenario la guerra nel Vietnam e attorno al protagonista che ha un nome simbolico e agisce e muore da eroe, fa fiorire una varietà di citazioni più o meno nascoste che vanno da Goethe a Eliot, da Weston a Frazer, passando per la Bibbia e *The Doors*. Si tratta di un bricolage di miti antichi e nuovi, costituiti anche da mitologie cristiane e pagane, riti di fertilità, idee di palingenesi che preparano idealmente il terreno all'evento apocalittico, invocato come momento di rottura, di interruzione del declino. Ma "qui è l'incaglio", poiché nel film ogni progetto di ricostruzione è destinato a fallire, anche qui il mito racchiude l'idea di fine. Così, Cometa ci svela quel che il titolo dice implicitamente, e cioè che se è vero che l'apocalisse interrompe la degradazione della storia, è altrettanto vero che nella nostra storia, una storia ciclica, il principio purificatore, l'apocalisse *now*, adesso, è impossibile. Ecco una possibile risposta a ciò che resta del mito.

TERESA SCETTINO

**Jörg Magenau, CHRISTA WOLF. UNA BIOGRAFIA**, ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Marina Pugliano, pp. 474, € 16,50, e/o, Roma 2004

Di formazione giornalista, l'autore ripercorre la vita della nota scrittrice ponendola in relazione speculare con le vicende tedesche dalla guerra fino ai primi anni novanta. La continuità tra sfera individuale e collettiva è costantemente rimarcata attraverso analogie fra salute della scrittrice e salute pubblica della Ddr prima, nonché della Germania unita poi. Le forzature sono talvolta inevitabili, come quando l'attuale problema della deambulazione, in una persona in età avanzata come Christa Wolf, diventa metafora della difficoltà della Germania orientale a riacquisire l'andatura eretta. La sovrapposizione della vicenda storico-sociale della Ddr con quella di un'intellettuale di prestigio come Wolf conduce poi a un uso sproporzionato della pur vasta documentazione politica. Quasi non manca capitolo, infatti, in cui non si sottolineino le visite di funzionari politici presso Wolf, rimarcando così l'antica fedeltà al regime della scrittrice. Questa scelta, unita a una cronologia

non lineare, rende la comprensione degli eventi non sempre immediata. Chiaro ap-

pare invece il punto di vista di Magenau, convinto della superiorità politica del sistema liberista rispetto all'utopia socialista. Emergono tuttavia dalla biografia interessanti spunti di analisi del ruolo dell'intellettuale nel mondo contemporaneo, in particolare in rapporto al potere politico-economico. Un problema sicuramente ancora aperto, e comune al sistema capitalista e a quello socialista, come emerge dal dialogo tra Christa Wolf e Heinrich Böll negli anni dei cieli divisi. Nel caso della scrittrice risulta evidente come la necessità di libertà critico-espressiva e il ruolo pedagogico assegnato dallo stato alla letteratura avessero determinato quel conflitto che la condusse a una posizione di dissidenza *interna* allo stesso sistema socialista. Fino a una progressiva discrasia tra aspirazioni ideali e rassegnata esistenza quotidiana. Da tali scadimenti Magenau salva la sfera domestica, individuata come unica frazione superstite dell'utopia socialista. Interessante, soprattutto in relazione alle difficoltà tedesche di oggi, è il capitolo *Coming out*, in cui si tratta del rientro di Wolf nell'Accademia delle Arti e delle illusioni, nell'autunno '89, di una democrazia partecipativa, subito smentite dagli eventi successivi. Secondo Magenau, la scrittrice avrebbe attualmente rinunciato al ruolo di impegno civile dell'intellettuale. Dai suoi più recenti interventi si direbbe invece che Wolf – come già Böll – prosegua la sua ricerca “di una lingua abitabile in un paese abitabile”.

MARCO MAGNONE

**Attilio Scuderi, LO STILE DELL'IRONIA, LEONARDO SCIASCIA E LA TRADIZIONE DEL ROMANZO**, pp. 238, € 14, Milella, Lecce 2004

Nella ricca bibliografia critica sciasciana predominante appare l'interesse per i contenuti, per lo Sciascia politico e polemico, a scapito delle qualità specificamente letterarie delle sue opere (quanto poco ascoltata è stata l'intuizione di Pasolini, che invitava a un'analisi linguistica, ritenuta l'unica possibile e fruttuosa per i suoi libri). Anche in virtù di queste ragioni è da salutare con particolare attenzione il libro di Attilio Scuderi: una ricerca sullo stile del romanzo sciasciano attraverso il tropo dell'ironia e l'ampio ventaglio delle forme a essa connesse (parodia, allusione, citazione, sdoppiamento, blank, reticenza – occorre dirlo: un poco nuoce, alla bontà della ricerca, quel tanto di eccessivo nel dettaglio didascalico). L'indagine si concentra sui romanzi *Il contesto* e *Todo modo*. Fra i meriti del libro, quello di aver compiuto un passo ulteriore rispetto al saggio – pietra miliare nella critica scia-

sciana – di Ricciarda Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*: la fitta trama intertestuale, parodia compresa, è ora analizzata nella più ampia sfera dell'ironia e dei fenomeni a essa connessi. Il campo dell'ironia pare meglio illustrare, secondo Scuderi, lo stratificato meccanismo del romanzo sciasciano, percorso dal dialogismo della parola altrui; a esso si aggiunge un'altra forma di dialogo, come è proprio della sfera ironica, quello col lettore, chiamato a un ruolo attivo: d'interazione con il testo, per completarne il senso.

MARCELLO D'ALESSANDRA

**Attilio Bertolucci e Cesare Zavattini, UN'AMICIZIA LUNGA UNA VITA. CARTEGGIO 1929-1984**, a cura di Guido Conti e Manuela Caccioli, pp. 389, € 30, Monte Università Parma, Parma 2004

“Ti posso dire che quello che ho imparato da te, da allora, non l'ho mai tradito, diversissimi essendo gli sviluppi della

nostra vita e della nostra creatività: di credere nella vita, di non lasciarsi intimorire dalle anime morte. È Bertoldo, che ti scrive, forse un po' non troppo mutato da allora e che se non ti ha frequentato come voleva (come volevamo) è per il troppo attaccamento a quell'allora”: parole che si leggono in una lettera, del 1984, di Bertolucci a Zavattini, dopo la pubblicazione della prima *Camera da letto*. Il mitico “allora” a cui Bertolucci (“Bertoldo”, da sempre, per “Za”) si riferisce è il momento aurorale dell'amicizia tra i due: Za giovanissimo supplente nel collegio Maria Luigia di Parma, Bertoldo studente quattordicenne, precocissimo nel cogliere le sollecitazioni di quell'atipico professore. La storia di quest'amicizia, contornata da quelle con Pietrino Bianchi e Alessandro Minardi, è nota: ora però questo volume ci consente di seguirla nell'arco di ben cinquantacinque anni. È un carteggio squisitamente letterario, con i due corrispondenti immersi nell'analisi delle loro creazioni e del loro collocarsi nel mondo editoriale, tra mille progetti e battaglie. Evidente la diversità dei due caratteri: l'inarrestabile effusività di Zavattini (“Caro Attilio, che meraviglioso casino è la vita”), spavaldo e candido Rastignac nella repubblica delle patrie lettere; e l'umbratile discrezione di Bertolucci, non immune dalla confessione sincera (“Stavo uscendo da un tunnel di depressione e ansia... Stavo uscendo, for-

se non sono ancora uscito del tutto”) e talvolta dal guizzo tagliente (come quando, trascinato a forza sul set di *Don Camillo* – “I miei rapporti con Guareschi non sono mai stati calorosi” – annota: “Peccato che Duvivier debba riprendere quella meraviglia di paese, di pioppi in questa luce autunnale per un soggetto così dialettale. Io non ho letto il libro, ma mi è bastato vedere Cervi in maniche di camicia, baffi e fazzoletto al collo: un tipico fattore, un agrario, altro che un comunista”).

GIUSEPPE TRAINA

**LE LETTERATURE FRANCOFONE IN ITALIA**, “*Francofonia*”, n. 46, pp. 266, € 20, Olschki, Firenze 2004

Realizzato nell'ambito del dottorato in letterature francofone dell'Università di Bologna, questo ricco numero monografico della rivista “*Francofonie*”, diretta da Carminella Biondi, si presenta come uno strumento prezioso per il lettore che desideri orientarsi nel campo di una pubblicistica in continuo incremento, soprattutto negli ultimi due decenni. Se per il versante quebecchese il saggio di Cristina Minelle si limita a un utile aggiornamento dei repertori esistenti a partire dagli anni novanta, ben più esaurienti risultano i lavori consacrati ai Caraibi (Francesca Torchi), alle letterature maghrebine (Anusca Ferrari, Paola Ghinelli), alla presenza dell'Africa subsahariana nella stampa italiana periodica (Manuela Stacchini). Accanto a un'opera puntigliosa e meritoria di ricerca bibliografica, le autrici del volume hanno perseguito anche un più ambizioso disegno di ricostruzione storica. Si vedano, in quest'ottica, le pagine di Anusca Ferrari sulla recente produzione in italiano di migranti maghrebini, le sottili riflessioni di Paola Ghinelli sul ruolo degli stereotipi nella ricezione (e in alcuni casi nel successo commerciale) del romanzo nordafricano e l'acuta analisi di Lucie Picard sulle strategie editoriali che hanno condizionato, dagli anni cinquanta a oggi, il taglio di prefazioni e presentazioni in vista delle aspettative del pubblico. Al panorama librario offerto dagli altri interventi, Barbara Giannerini affianca infine una rassegna, oggi irrinunciabile, di siti web, con particolare attenzione a quelli in lingua italiana.

MARIOLINA BERTINI